

Un'epopea ancora non raccontata

Raul Mordenti

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

(mordenti@uniroma2.it)

Abstract

Recensione di *Ma noi non potevamo più aspettare. Memorie e storia della lotta per la casa a Roma*, a cura di Bruno Fusciardi con il contributo di Giulia Zitelli Conti, Firenze, EdiPress, 2024, pp. 244, €20,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/776>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Il vero protagonista di questo libro, Renato Fattorini, argomenta in un suo ricordo la radice più importante della memoria (e della storia) dei cosiddetti "senza storia", che sono in realtà gli uomini e le donne che creano la storia del mondo:

«T'ho detto che quando so' annato a scuola serale e m'hanno fatto ripassà er Manzoni, il Manzoni nel libro suo ogni tanto se ferma e parla de don Abbondio, Renzo, Lucia, chi erano, che facevano, le passioni, allora io ho detto: ' Ma perché anche noi nun ce fermamo tante vorte sui protagonisti de 'sta lotta in modo singolo a vedé chi cazzo era 'sta gente che lottava pe avé il diritto de la casa?' Allora io me ricordo st'episodi e te li voglio raccontà a te... » (p.91)

Bruno Fasciardi e Giulia Zitelli Conti hanno dato vita con un lavoro tanto vasto quanto rigoroso a un libro prezioso, alternando testimonianze orali a ricostruzioni storiche, a interviste, a dati, etc., tutto completato con un bel corredo di foto e con un'utile breve appendice biografica di alcuni dei personaggi principali delle vicende.

Il tema del libro è in realtà una vera e propria epopea (non saprei trovare una parola migliore), quella di un settore del proletariato romano che dagli anni '70 all'inizio degli '80 ha dato vita a un grande numero di occupazioni (e, dopo gli sgomberi, di ostinate ri-occupazioni) di case sfitte, ad autoriduzioni collettive di affitti e tariffe, a coraggiosi conflitti collettivi, ma anche a straordinarie esperienze di autogestione, tutto per realizzare un diritto assolutamente primario e non rinviabile: avere un tetto, una casa per sé, anzi (essendo italiani) per la propria famiglia.

Significativo il titolo *Ma noi non potevamo più aspettare...*, perché non si può più aspettare quando si è costretti a vivere nelle "casette Mussolini" di borgata Gordiani, senza acqua né servizi né luce, oppure ad abitare nelle baracche di lamiera e nelle grotte di Roma o a stare in cinque-sei persone in un sola stanza, figli piccoli o adolescenti compresi, o – più semplicemente – quando si è costretti a pagare affitti che rappresentano più del 50% di un salario sempre povero. "Aspettare" era infatti la sola e reiterata proposta che veniva dal potere, aspettare lo scorrimento lentissimo di graduatorie su cui gravava sempre il sospetto di irregolarità e favoritismi, aspettare la costruzione di case popolari mai viste. Aspettare.

Tutto ciò era reso ancora più insopportabile dalla presenza a Roma di migliaia di case sfitte, di palazzi spesso costruiti con contributi pubblici o costruiti abusivamente o addirittura (come alla Magliana) sotto il livello del fiume Tevere, da cui continui allagamenti e problemi per gli abitanti. Il problema era che l'edilizia, e la relativa sfrenata speculazione, rappresentava (come rappresenta tuttora) il *core business* dello stabile blocco di potere che da sempre governa Roma; i cosiddetti "palazzinari" sono in realtà solo la punta dell'iceberg di un poderoso blocco di potere che comprende le banche, tutti i giornali "indipendenti" della città (non per caso di proprietà dei grandi costruttori), gli industriali, il Vaticano.

A questo proposito si inserisce una delle tante storie che formano questo libro: il salesiano Gérard Lutte (1929-2023), un prestigioso pedagogista belga che insegnava al pontificio Ateneo, frequentava, facendo doposcuola ai bambini, i baraccati del borghetto di Prato Rotondo, prospiciente alla sua università. Don Lutte poté così verificare precisamente la partecipazione diretta della speculazione edilizia vaticana a quella

situazione e decise di andare a vivere in baracca con i poveri che aveva scelto, seguendoli poi nel 1971 quando i baraccati di Prato Rotondo furono tutti trasferiti alla Magliana. Ebbene, don Lutte fu per quella sua scelta cacciato dall'Ateneo salesiano dove insegnava e sospeso *a divinis*. Personalmente non dubito che Gérard Lutte (che continuò nel suo impegno dalla parte dei poveri lavorando per le "bambine di strada" in Guatemala, fino alla sua recente morte) sarà un giorno beatificato dalla Chiesa, ma intanto in vita fu perseguitato da personaggi come il cardinal Poletti, perché fosse difesa la speculazione edilizia. Anche don Roberto Sardelli (1935-2019), che fondò nel '68 la "scuola 725" tra i baraccati dell'Acquedotto Felice, è stato fra i protagonisti delle storie che il libro racconta.

Mille storie – dicevo – in cui la vicende personali e collettive si intrecciano a disegnare un pezzo di storia del proletariato romano e a descrivere le vie complesse con cui si arrivava alla coscienza di classe: famiglie comuniste e socialiste, ex partigiani (ma perseguitati dopo la Liberazione!), capacissimi artigiani (come lo stesso Renato Fattorini), operai edili e lavoratori dei servizi, disoccupati; ma soprattutto emerge il ruolo centrale delle donne, capaci di tenere duro, di mettere sempre al primo posto la difesa dei figli ma anche di partecipare a esperienze del femminismo di quegli anni, e perfino di impegnarsi in attività artistiche e teatrali. Capaci di decidere. Certo, c'era anche la politica (in particolare Lotta Continua e – su posizioni diverse, spesso contrapposte – anche il SUNIA del PCI), e viene ricordato il sostegno di personalità come Lucio Libertini e Alberto Benzoni (al tempo vice-sindaco di Roma), ma tutti sempre come sullo sfondo, a fiancheggiare e sostenere, come è giusto che sia, non certo a dirigere.

Auto-organizzati e guidati da quadri proletari divenuti leggendari come Fattorini, i senza-casa riuscivano a darsi appuntamenti notturni semi-clandestini davanti ai palazzi tenuti sfitti (che erano stati fatti oggetto di preliminari inchieste), e poi procedevano a occuparli, con scene epiche rimaste indimenticabili per chiunque vi abbia assistito: centinaia e centinaia di persone, correvano su per le scale, rumorosi e gridando ma mai litigando, portandosi dietro i materassi, donne e bambini al seguito, e mettendosi subito al lavoro per rendere le case abitabili e subito, nei limiti del possibile, confortevoli. Assume un grande valore anche simbolico il fatto che quando i proprietari sottrassero, vandalicamente, gli infissi, le porte e le finestre e perfino i sanitari dei bagni, ai loro appartamenti per renderli inabitabili, la grande capacità degli occupanti fu presto un grado di ritrovare il luogo in cui questi elementi erano stati depositati, di riportarli (pubblicamente, di giorno, in corteo!) ai palazzi e di rimontarli ordinatamente (edili, falegnami e idraulici non mancavano): i padroni arrivavano a distruggere gli appartamenti per rendere inabitabili, i proletari li ricostruivano per abitarci. Un episodio luttuoso confermò che la ricerca del profitto privato costituiva per i costruttori un assoluto che non arretrava i fronte a nulla: una bambina di 3 anni morì precipitando dalla ringhiera di un balcone che era stata costruita male, per risparmiare.

Il pregio maggiore di questo libro (e comunque il massimo della sua utilità come insegnamento politico per l'oggi) consiste a mio parere nel saperci ricordare che la rivoluzione non è un pranzo di gala, e che non lo sono neanche le lotte proletarie. I proletari non sono, né debbono essere, anche angeli (non è già abbastanza che essi siano generosi, coraggiosi, capaci di alzare la testa e impegnarsi?), e questo comporta per il movimento la necessità di organizzazione e di vigilanza anche interna, in particolare per impedire comportamenti anti-sociali che avrebbero compromesso l'unità e la lotta (come

occupare casa senza averne bisogno o rivendersi quella ottenuta), e per impedire ogni presenza dei fascisti e degli spacciatori di droga. Una struttura democratica capillare scala per scala e palazzo per palazzo, e poi assemblee generali deliberanti, sembrò perfino fare delle lotte della Magliana la prefigurazione di strutture comunistiche. Parlavano di questo (il socialismo in un solo quartiere?) le mense in comune, scuole e doposcuola in comune, i mercatini di frutta e verdura autogestiti, soprattutto le feste in comune, e perfino coltivazione in comune di spazi agricoli contigui al Tevere etc., e anche gli interventi generosi in sostegno di altre occupazioni e lotte per la casa in atto nella città, da San Basilio al Celio, dall'ex hotel Continental di via Cavour, a Via dei Prefetti alla stessa piazza del Campidoglio.

La "vigilanza" rivoluzionaria del movimento degli occupanti non fu affatto uno scherzo: alcuni dirigenti delle occupazioni si trovarono un fucile carico puntato contro il petto, altri fronteggiarono minacce di ogni tipo, ad esempio quando dovettero espellere dalle case occupate chi non ne aveva diritto, per assegnarle a famiglie che ne avevano davvero bisogno.

Come è finito tutto questo? Gli stessi ex-occupanti pongono ripetutamente questo tema, a partire dal grave disagio che rappresenta per loro la fama della celebre e sanguinaria "banda della Magliana", con la quale la lotta per la casa non ebbe mai rapporti di alcun tipo (così come – sia detto *en passant* – non trovarono mai alcuno spazio i tentativi di infiltrazione delle formazioni armate di sinistra).

L'acquisto delle case da parte degli occupanti, con mutui agevolati garantiti da Nerio Nesi allora presidente della BNL e – grazie al vice-sindaco Alberto Benzoni – dal Comune di Roma, ha di certo contribuito a segnare la fine delle istanze collettive. Senza voler giudicare moralisticamente scelte tanto difficili e contraddittorie, ci limitiamo a riportare l'affermazione di una testimone, secondo la quale quando ciascuno si chiuse dietro le spalle la porta di casa diventata "sua", allora il movimento finì.

Ma indubbiamente dietro al riflusso di questa esperienza c'è il contesto della società italiana, la sconfitta storica della classe operaia e il drammatico collasso della sinistra di opposizione negli anni Ottanta. In particolare ebbe effetti distruttivi la diffusione della droga fra i giovani del quartiere, e sorprende e amareggia che "Forza Nuova" sia oggi presente alla Magliana, come se i due elementi un tempo tenuti fuori (anche *manu militari*) dal movimento di lotta, cioè gli spacciatori e i fascisti, oggi abbiano potuto segnare insieme la loro rivincita.

Resta il problema, politico, di una riflessione insufficiente sui movimenti di lotta proletari e sulla loro sconfitta, così come resta il problema, storiografico, di ricostruire la storia dei "senza storia". E questo libro è un contributo importante affinché tutto ciò abbia finalmente luogo, restando la memoria di ciò che hanno fatto l'unica medaglia a cui i protagonisti di queste vicende – con pieno diritto – aspirano.